

perta e a San Martino, appena gli Austriaci abbandonarono i villaggi che avevano valorosamente difesi fin dalle prime ore della mattina. I Piemontesi si vantaron di aver così avuto la loro parte alla vittoria, ma per essi Solferino non fu che una sconfitta. Come narra il generale Hamley, « Essi ebbero la disgrazia d'incontrarsi con Benedek il più valente e risoluto de' capi austriaci, il quale, aspettando a pie' fermo e in ordine compatto i loro disordinati attacchi, li aveva respinti costantemente verso il lago. Egli ricevette, lagrimando di cruccio, dal suo imperiale Signore l'ordine di abbandonarne il suolo da lui conquistato e unirsi alla generale ritirata. » Io aggiungerò solo che i 20,000 uomini di Benedek avevano tenuto duro contro 40,000 Piemontesi almeno, che egli fece 1,000 prigionieri, e inflisse all'armata reale una perdita di 4,000 uomini tra morti e feriti. La perdita totale degli alleati fu di 2,300 morti, 12,000 feriti e 2,000 tra prigionieri e dispersi; degli Austriaci 2,300 morti, 10,600 feriti e circa 9,000 prigionieri. Non venne fatto alcun tentativo per inquietare la ritirata austriaca. I Francesi avevano molto sofferto durante il combattimento: gli uomini erano stanchi dalle battaglie e dalle marcie, bagnati dalla pioggia e pochi fra essi avevano preso qualche cibo nelle ultime tredici ore. Essi bivaccarono sul terreno conquistato e l'Imperatore pose il suo quartier generale a Cavriana. Gli Austriaci attraversarono il Mincio e, ritirandosi sulla linea dell'Adige, si dedicarono a riorganizzarsi dopo la patita sconfitta.

La perdita della battaglia è da attribuirsi all'incertezza de' piani dello Stato Maggiore Imperiale e in parte al non intervento delle truppe di Lichtenstein. Lasciando Mantova il giorno prima egli era stato informato che il principe Napoleone si avvicinava dalla Toscana. In luogo di obbedire agli ordini ricevuti ed affrettarsi alla volta di Ceresara e Medole, perse tempo nel raccogliere notizie circa i movimenti del Principe. La sera del 24 udì della gran battaglia alla quale avea mancato di prender parte e ritornò a Mantova, dove fu subito spogliato del suo comando. La sua presenza al campo avrebbe forse cambiate le sorti di quella giornata.

CAPITOLO VI.

LA RIVOLUZIONE NELL'ITALIA CENTRALE.

NEI primi di febbraio era stato distribuito un indirizzo in mezzo al popolo e all'esercito toscano, che invitava i Toscani a combattere per la libertà italiana contro l'Austria nel caso che il Piemonte dichiarasse la guerra. Era generalmente creduto, e con buona ragione, che questi indirizzi emanassero da Torino. Appena la guerra divenne imminente, crebbe l'agitazione nella Toscana. Boncompagni, il ministro piemontese a Firenze, seguiva attentamente i progressi del movimento. Lo stesso movimento si verificava nel Ducato di Modena. Il 12 febbraio 1859, il signor Walton, console inglese a Carrara, scrisse ¹ a lord Malmesbury: « Noi ci avviciniamo o alla guerra o alla rivoluzione. Molte rispettabili persone sono qui in corrispondenza con un comitato residente a Torino, nel quale Farini ha una parte attiva, e oltre a ciò posso assicurare che si prepara il popolo in questi paesi a ricevere le truppe del Piemonte, persuadendolo al tempo stesso della necessità di evitare ogni dimostrazione politica sino a che i Piemontesi marciano sul Ticino, essendo stato stabilito di disarmar le poche truppe esistenti e d'invitare i Piemontesi ad entrare nello Stato per rimettervi l'ordine. » Lo scoppio della guerra fu il segnale della rivoluzione. Il 25 aprile il Duca di Modena ritirò le deboli guarnigioni da Massa e Carrara e concentrò il suo piccolo esercito nella capitale. Immediatamente fu creato un governo prov-

¹ « Nuove corrispondenze riguardanti gli affari d'Italia, » 1859, XXII, (2527), pag. 1.

visorio a Carrara, e una colonna di truppe piemontesi occupò il paese.

Due giorni dopo ebbe luogo la rivoluzione a Firenze. « Da parecchie settimane, scrive il sig. Scarlett, ministro inglese alla Corte toscana, ² il Governo del Gran Duca credeva che gl'intrighi del Piemonte, secondati dal sig. Boncompagni, avessero aperta la via ad una generale esplosione. » ... « La passata notte (aprile 26) le truppe, che erano state da lungo tempo, come il popolo, sedotte dagli agenti piemontesi e dai Toscani partigiani della causa italiana, disertarono la bandiera del Gran Duca, inalberarono il vessillo tricolore italiano, e fraternizzarono colla folla per le vie. » La mattina seguente, di buon'ora, una turba di cittadini e di soldati percorse la città, e presentossi, prima all'Ambasciata italiana, dove il sig. Boncompagni indirizzò loro la parola, « raccomandando la disciplina e l'ordine. » Si recarono quindi all'Ambasciata francese per offrire il loro omaggio alla Francia. ³ Più tardi, nella mattina stessa, il Corpo diplomatico venne invitato a riunirsi al palazzo Pitti. Il Gran Duca gli annunciò ch'egli abbandonava Firenze e si metteva sotto la protezione delle potenze europee. Il sig. Scarlett protestò contro questa risoluzione, e, infatti, se il Duca rimaneva, avrebbe seriamente imbarazzato il partito rivoluzionario in Toscana. Ma, se dobbiamo credere ai racconti popolari in Firenze, Boncompagni era riuscito ad ispirargli seri timori circa la sua personale sicurezza. Il Gran Duca lasciò Firenze nel pomeriggio diretto a Verona. Fu nominato un Governo provvisorio. « In altre parole, » scrive il signor Scarlett, « questa regione è ora annessa al Piemonte. » La dittatura ne fu offerta, durante la guerra, al re Vittorio Emanuele che l'accettò, e l'11 maggio il signor Boncompagni annunciò in un proclama che a lui era stato

² « Nuove corrispondenze, » pag. 5 e 6.

³ Le mura delle case erano adorne in vari punti con la leggenda « Viva l'Italia — Viva Vittorio Emanuele. » Ma le leggende si rassomigliavano tutte nella forma, ed era evidente che le placche, somministrate dal comitato italiano, erano state introdotte in città nella notte.

affidato il compito di rappresentare il Re del Piemonte come dittatore a Firenze. Egli otteneva così la ricompensa degli intrighi orditi contro il Governo granducale, e, ⁴ d'accordo colla Francia, fece la Toscana base delle operazioni contro Parma, Modena e gli Stati pontifici.

Due Delegati furono spediti da Firenze al quartier generale dell'Imperatore ad Alessandria per invocare la protezione delle armi francesi sul Governo provvisorio in Toscana. In risposta a questo invito Napoleone promise di mandarvi il suo cugino, principe Napoleone, con il 5° *Corpo d'armata*. Ciò facendo egli aveva un duplice obbietto. In primo luogo mirava ad accendere la rivoluzione nell'Italia centrale, nel secondo a far rappresentare da suo cugino una parte importante in quella scena del dramma, nella speranza, che all'atto della futura divisione delle spoglie, la Toscana cadesse nelle sue mani. Il principe Napoleone si era ammogliato con una principessa italiana. I suoi sentimenti rivoluzionari e il personale aiuto che avea dato a Cavour, aveano reso tra gli italianissimi popolare il suo nome. La idea, però, di crearlo sovrano di un resuscitato regno di Etruria non era praticabile in veruna maniera; e, fosse pur venuto fatto a Napoleone di compiere l'intero suo programma, e « liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico, » era molto incerto se sarebbe riuscito a fare di Firenze la capitale di uno Stato tributario franco-italiano, come avea fatto suo zio.

Il principe Napoleone sbarcò a Livorno il 23 maggio. Gli ordini che avea ricevuto per iscritto gl'ingiungevano, « di non far cosa alcuna contro Bologna o contro gli Stati pontifici, se gli Austriaci non violavano la neutralità, e in caso questa violazione accadesse, di spiegare,

⁴ Lord Stratford de Redcliffe non esitò a dire nella Camera dei Lordi, che se Boncompagni avesse agito nel modo che di lui narravano le corrispondenze, avrebbe perduto i suoi privilegi come Ambasciatore, e sarebbe caduto sotto la sanzione delle leggi della Toscana. Cromwello, agguinse, avrebbe certamente fatto impiccare qualunque ambasciatore avesse osato di abusare della sua posizione d'inviato privilegiato di uno Stato estero.

con un manifesto, l'entrata delle truppe francesi nel territorio pontificio. » Sarebbe stata considerata come una violazione della neutralità l'aumento di un sol uomo alle guarnigioni di Ancona e di Bologna, o la marcia di qualunque truppa austriaca alla volta della Venezia o della Lombardia dalle Romagne. ⁵ In una parola, qualunque modificazione dello *statu quo* negli Stati pontifici sarebbe stato un pretesto per invaderli; ma, senza permettersi alcuna invasione, o il menomo pretesto a questo fine, il principe Napoleone prese misure, com'egli stesso confessò, per far uscire gli Austriaci da Bologna, minacciando la loro posizione nelle Legazioni.

Dal suo quartiere generale a Firenze egli dirigeva i movimenti di circa 20,000 uomini di truppe francesi, dei novemila uomini che costituivano l'esercito regolare toscano sotto gli ordini di Ulloa, e dei volontari del generale Mezzacapo. ⁶ Il 24 ordinò alle truppe nel nord della Toscana di minacciare le strade e i valichi per cui gli Austriaci comunicavano con Modena e Parma. Al tempo stesso i Toscani furono invitati a fare dimostrazioni in parecchi punti delle frontiere pontificie. ⁷ Gli Austriaci erano d'accordo col Governo papale che non avrebbero abbandonato Bologna o Ancona senza darne precisa notizia due giorni prima, affinché vi fosse il tempo di provvedere per la conservazione dell'ordine in quella città. Ma la posizione degli Austriaci incominciava ad essere assolutamente precaria. Essi avevano nei primi giorni della guerra ferito le suscettibilità del Governo pontificio e irritato il popolo per avere senza necessità proclamato lo stato d'assedio in Ancona. Il Papa protestò e lo stato d'assedio fu tolto. In quel momento si trovavano essi stessi minacciati dalle truppe toscane e dalla flotta francese nell'Adriatico. Un giorno, nell'ultima settimana di maggio, una fregata francese si fece alla bocca del porto di Ancona, e sparò un

⁵ Rapporto ufficiale francese della guerra.

⁶ In seguito ministro della guerra del regno d'Italia.

⁷ Rapporto ufficiale francese.

colpo di cannone, facendo alcuni segnali per sapere se gli Austriaci avevano ancora lasciata la piazza. Un altro giorno, un distaccamento di marinai francesi sbarcò vicino a Rimini per comperare provvigioni, e per qualche ora la strada fra le due guarnigioni di Bologna e di Ancona fu occupata dai Francesi. Le nuove di Magenta misero fine all'occupazione. Gli Austriaci uscirono frettolosamente da Ancona e concentrarono tutte le loro truppe a Bologna, e l'11 di giugno, ⁸ essendo già la loro linea di ritirata minacciata dai movimenti diretti dal principe Napoleone sulla frontiera, abbandonarono Bologna, ⁹ dandone notizia al Cardinale Legato qualche ora prima soltanto. Il 9, la Duchessa di Parma, minacciata dai Piemontesi da una parte, e dal Modanese dall'altra, fuggì in Svizzera. Il Duca di Modena lasciò la sua capitale diretto al quartiere generale austriaco.

A seguito della improvvisa ritirata degli Austriaci, i rivoluzionari di Bologna s'impadronirono della città. Non si trovava più un soldato pontificio entro le sue mura. Essi ne cacciarono immediatamente il Cardinale Legato, buttarono a terra gli stemmi pontifici, crearono un Governo provvisorio, impiantarono la guardia nazionale e mandarono per soccorso in Toscana. I volontari del Corpo di Mezzacapo corsero subito a Bologna e Boncompagni mandò 3000 carabine rigate per armarne la guardia nazionale. Protetto dal 5° Corpo francese in Toscana, il Go-

⁸ Per una curiosa coincidenza, Metternich morì l'11, proprio il giorno in cui gli Austriaci abbandonarono Bologna, l'ultima loro guarnigione al di là delle loro frontiere italiane.

⁹ Il principe Napoleone magnificò i suoi successi nel suo rapporto ufficiale all'Imperatore, datato da Goito, 4 luglio 1859. Il suo obbietto era, egli dice, « di minacciare il fianco sinistro dell'esercito austriaco compromettendo la sua linea di ritirata, e di sollecitare l'abbandono dei ducati di Parma e Modena. » « La presenza, » seguita a dire, « di questo Corpo (il V.) pronto a slanciarsi sull'esercito Austriaco, ha impresso su di lui un timore abbastanza vivo, perchè si sia affrettato, dopo la battaglia di Magenta, ad abbandonare Ancona, Bologna e successivamente tutte le sue posizioni sulla riva destra del Po.

verno provvisorio a Bologna avea nulla a temere dal piccolo esercito pontificio, e il principe Napoleone e Boncompagni aveano già trovato i mezzi di tenere occupate le truppe del Papa in altro luogo.

Mentre una parte dell'esercito toscano minacciava la Romagna, un altro si dirigeva alle frontiere pontificie che dividono l'Umbria dalla Toscana. Prossima a queste frontiere, nella regione montuosa del lago Trasimeno, è situata l'antica città di Perugia, piazza di qualche importanza, circondata da poderose mura, e per la sua posizione capace di essere facilmente difesa. Vi erano pochi carabinieri pontifici nella città, e fino a quel giorno aveano potuto mantener l'ordine fra' suoi 20,000 abitanti. Ma era stato deciso a Firenze che l'Umbria sarebbe stata messa in rivoluzione, e Perugia fu scelta per essere il teatro de' principali sforzi de' cospiratori contro la tranquillità degli Stati pontifici. In Foligno e in alcune delle minori città i liberali aveano tentato di sollevarsi udendo le nuove di quello che era stato fatto a Bologna; ma non erano che un pugno, e, veggendo che nessuno si riuniva loro, si sottomisero all'autorità, senza vi fosse d'uopo di sparare una sola fucilata. Ma a Perugia, prossima alla frontiera toscana, fu facile d'introdurre nella città un numero di volontari dalla Toscana stessa, i quali, unitisi ai rivoluzionari della città, e inalberando il 14 giugno la bandiera piemontese, disarmarono i carabinieri e formarono un Governo provvisorio.

Questo Governo durò una settimana. Il tempo fu impiegato nel prepararsi alla resistenza contro le truppe pontificie. Fu inviato un dispaccio a Firenze per domandare a Boncompagni di spedire a Perugia truppe, armi e un commissario reale. Boncompagni non osò aderire a queste domande. Egli non potea avventurarsi ad identificare apertamente sè stesso colla ribellione nell'Umbria, ma le dette sufficiente mano per mezzo d'uno de' suoi agenti. « Mettetevi d'accordo con Cerroti, » fu la sua risposta all'inviato perugino. Questo Cerroti avea avuto un comando a Roma nel 1849 e avea preso parte alla difesa, impe-

rante Mazzini. Egli era allora in Toscana, da dove guidò 800 volontari armati in Perugia. Altri capi v'accorsero con piccoli contingenti; le armi, le munizioni e il denaro vennero somministrati da Firenze. Le truppe del principe Napoleone non opposero alla frontiera il menomo ostacolo alle mosse rivoluzionarie, perchè i Francesi erano in Toscana unicamente per proteggerli e incoraggiarli.

Le truppe pontificie, destinate a riprendere Perugia, lasciarono Roma il 14 giugno. Erano esse comandate dal colonnello Schmidt e in numero di 2,000 uomini al più. Di queste, 100 carabinieri romani formavano l'avanguardia. Il corpo principale, forte di 1,500 uomini, consisteva in Svizzeri, volontari romani, doganieri pontifici, soldati del genio e una sezione di artiglieria romana. La retroguardia era forte di 400 uomini di truppa di linea egualmente romana. Perciò la colonna era costituita da un numero d'indigeni maggiore della forza svizzera. I Pontifici giunsero a Foligno la sera del 19, e quivi Schmidt udì che i ribelli a Perugia, già in numero di 5,000 uomini (la maggior parte toscani), aspettavano giorno per giorno nuovi rinforzi dai rivoltosi del Gran Ducato. Decise pertanto di attaccare subito la città, e nella notte si avviò a marcia forzata a Santa Maria degli Angeli, dieci miglia da Perugia, e fece alto in quel luogo alle 2 ant. del 20. Mentre le truppe riposavano e i frati francescani di quel monastero udivano le loro confessioni, il signor Lattanzi, uomo molto popolare nella città, ove avea da molto tempo relazioni, si recò a Perugia inalberando bandiera bianca. Era incaricato dal Santo Padre di persuadere i ribelli a sottomettersi e venire a patti senza un inutile spargimento di sangue. Ma non riuscì a persuadere i capi ad accettare la sua proposta, e ciò perchè avea a fare, non coi pochi perugini, ma con una massa d'invasori della Toscana, che si erano fatti padroni della città, e che sapevano come, reso a loro impossibile il mantenersi, avevano sempre aperta una sicura ritirata dietro le file del Corpo del principe Napoleone. Impertanto, nessun altro spediente rimaneva al colonnello Schmidt, se non quello

di attaccare la piazza appena Lattanzi lo avesse raggiunto. L'assalto di Perugia è diventato una leggenda della rivoluzione italiana. Corre una versione, la quale dice come gli sfortunati perugini non avessero ricevuto alcun preavviso del prossimo attacco e che vennero sorpresi e massacrati da un'orda di mercenari svizzeri assetati di sangue. Questa versione però non regge alla luce di memorie autentiche contemporanee. Le truppe che presero parte all'assalto, erano almeno per la metà indigene, e la resistenza fu fatta nella massima parte da' Toscani piuttosto che da' Perugini. Essi non furono sorpresi, essendosi già da parecchi giorni apparecchiati a combattere, prima ancora che il Lattanzi avesse fatto loro le proposte che non furono ascoltate. Il fatto è che i Toscani e i rifugiati che erano accorsi per promuovere la insurrezione furono delusi nella loro aspettativa, e non si attendevano l'azione energica spiegata dal Governo pontificio. La sollevazione non si era allargata oltre Perugia, e fallì loro la speranza che, avendo alle spalle in Toscana i Francesi, le truppe pontificie non avrebbero osato di attaccarli. Epperò, quando l'attacco ebbe luogo, si dettero a gridare di essere stati proditoriamente sorpresi.

Il colonnello Schmidt si decise a cominciare l'assalto dalla porta Romana. Essa era solidamente barricata, e il monastero de' Benedettini di S. Pietro, che ne dista circa ottocento metri, era occupato dagli insorti. Fra il monastero e le truppe pontificie stendevasi il villaggio di S. Giovanni, e la strada attraversava il fiume da un ponte di pietra. Il villaggio pareva deserto; ma, non appena le truppe si avvicinarono al ponte, fu sparato un colpo di fuoco da una finestra, e uno de' soldati romani dell'avanguardia cadde. La porta della casa venne gettata a terra, e un uomo che vi fu trovato con un moschetto in mano fu passato per le armi. I soldati avevano ordine di non far fuoco se non attaccati. Traversato il fiume essi marciarono in silenzio sulla strada maestra che si apriva loro dinanzi. Quasi subito ricevettero una scarica dai tetti e dalle finestre del monastero. Allora il monastero fu attac-

cato, la porta dell'edificio atterrata, alcuni ribelli furono uccisi o feriti, e il resto fuggì, lasciando qualche prigioniero nelle mani dei Pontifici. Schmidt organizzò nel monastero un'ambulanza per i suoi soldati feriti, come pure per i ribelli. Ordinò poscia le sue truppe in tre colonne. La prima, forte di 1000 uomini con un cannone da nove e un obice, si fermò al monastero per l'attacco della porta Romana, ed egli stesso ne prese il comando; delle altre colonne, composte ognuna di 500 uomini, affidò la direzione ai comandanti Pasquier e Jeanneret, che doveano avanzarsi sulla dritta e sulla sinistra, e fare una diversione attaccando la città in altri punti. Qualche proiettile fu lanciato contro la porta, per intimidire i difensori; e supponendo che la barricata fosse sufficientemente scossa, gli assalitori fecero impeto contro di essa. Le accette dei guastatori, essendo di cattivo metallo, si spezzarono dopo pochi colpi. Furono allora collocate due scale a pioli contro la barriera. Le truppe vi s'inerpicarono, strapparono la bandiera tricolore, e forzarono i ribelli a ritirarsi nell'interno. Quivi s'incontrarono in una seconda e più formidabile linea di difesa, eretta dai volontari toscani, e da essa, dalle finestre, dai tetti delle case e da un grande albergo collocato proprio vicino alla porta, si fece fuoco sulla testa delle colonne pontificie. Alcune donne stavano cogli uomini sui tetti delle case, cacciando giù tegole e sassi. La barricata di fronte fu assalita, le porte dell'albergo e delle case da ambi i lati della strada furono atterrate, e un fuoco di moschetteria ben diretto sgombrò le sommità degli edifici. Due donne furono uccise nel combattimento. Dalle finestre dell'albergo erano state lanciate pietre, rovesciate mobiglie e fatto fuoco contro gli assalitori. I soldati vi penetrarono furiosamente; essi vennero affrontati da un gruppo armato, e nella mischia che ne seguì, il conduttore dell'albergo, Storti, e due suoi servi furono uccisi a colpi di baionetta. Dimorava in una camera ai piani superiori, colla sua famiglia, un americano, nominato Perkins: una sentinella fu collocata alla sua porta per guarentirne la sicurezza. Si verificò qualche indebita

appropriazione, ma la maggior parte degli oggetti presi fu restituita dagli ufficiali. Nessuno cadde dalla parte dei ribelli, eccetto nel calor della mischia. Non vi fu massacro di « vecchi, donne e fanciulli, » nessun oltraggio personale. Novanta soldati, compresi alcuni ufficiali, furono posti fuori di combattimento. Gl'insorti ebbero circa settanta uccisi, un centinaio di feriti e centoventi prigionieri. Molti de' superstiti fuggirono in Toscana. Il Perkins era rimasto a Perugia aspettando di vedere la disfatta de' Papalini. Nella sua disillusione recossi a Firenze, donde scrisse al *Times* un racconto del « Sacco e massacro di Perugia, » nel quale è tradita completamente la verità dei fatti. I rivoluzionari erano stati battuti, ma essi si misero d'accordo perchè la rivolta di Perugia servisse, sotto un altro aspetto, la loro causa. La leggenda del sacco e del massacro divenne una delle tradizioni della rivoluzione. In fatto, il Governo pontificio non avea che respinto, com'era suo diritto, la forza colla forza. Poche ribellioni sono state in alcun tempo represses con minore spargimento di sangue. Non vi ebbero luogo esecuzioni dopo l'avvenimento per complicità nel medesimo, bene altrimenti di quello che fu fatto in altra occasione dai Francesi a Parigi, dai Piemontesi a Genova e dagli stessi Inglesi, in grande scala, nell'India e nella Giamaica. La ribellione era stata fomentata da cospiratori stranieri; essa fu con fermezza e con clemenza repressa dal legittimo Governo. Nell'eseguire gli ordini il colonnello Schmidt e le sue truppe avevano mostrato ad un tempo coraggio, tatto militare e capacità, e fu ben meritato il grado di generale che gli venne immediatamente conferito, e del quale Pio IX non lo avrebbe per certo tenuto degno se avessero avuto il menomo fondamento le storie del sacco e del massacro.¹⁰

La rivoluzione nell'Italia centrale ebbe luogo con lo

¹⁰ Per un'analisi magistrale e un paragone fra i racconti de' rivoluzionari e de' Romani circa gli affari di Perugia, vedere il *Dublin Review*, settembre, 1859, vol. 47, vecchia serie.

stesso successo, come nella Toscana, e i ducati di Parma¹¹ e Modena, come Bologna e le Romagne erano nelle mani di coloro che l'aveano promossa. Il marchese d'Azeglio fu subito mandato da Cavour nelle Romagne come regio Commissario, mentre Boncompagni continuava a reggere la Toscana. Nello stesso giorno della rivoluzione a Bologna furono telegrafate buone notizie da Londra a Torino. Il ministero Derby era caduto, i liberali inglesi erano saliti di nuovo al potere e poco dopo venne formato un gabinetto, nel quale Palmerston e John Russell, - due dei migliori amici del movimento rivoluzionario in Italia - presero rispettivamente il posto di primo ministro e di segretario degli affari esteri.

¹¹ Il marchese di Normanby, parlando il 15 luglio 1859 nella Camera dei Lordi, disse: — « Non avere egli alcuna obiezione a posporre le osservazioni che desiderava fare, circa la condotta del conte Cavour. I suoi dispacci contenevano più *suppressio veri* che non se ne trovassero in qualunque altro documento di simile natura. Gli sarebbe stato di grande soddisfazione lo aver potuto mostrare come la Duchessa di Parma erasi bene comportata in quei difficili tempi, e come il contegno del Governo sardo fosse completamente ingiustificabile. Ricordò le condizioni nella quale la Duchessa trovò il Ducato di Parma, paragonandole a quelle nelle quali trovavasi, quando se ne allontanò; e non si poteva non riconoscere, considerando ciò che fece, sia riguardo agli interessi de' proprii figli, sia alle cure assunte per la felicità del suo popolo, che non poteva esservi atto più obbrobrioso di quello che spossessarla degli Stati, ch'essa governava in nome di suo figlio e che era assegnato a lui e a' suoi eredi. »